

Sophoclis Trachiniae vv 1157-1217

- {HP.} Σὺ δ' οὖν ἄκουε τοῦργον· ἐξήκεις δ' ἵνα
φανεῖς ὅποιος ὦν ἀνὴρ ἐμὸς καλῆ.
Ἔμοι γὰρ ἦν πρόφαντον ἐκ πατρὸς πάλαι
πρὸς τῶν πνεόντων μηδενὸς θανεῖν ὑπο, 1160
ἀλλ' ὅστις Ἰδίου φθίμενος οἰκήτωρ πέλοι.
Ἄδ' οὖν ὁ θῆρ Κένταυρος, ὡς τὸ θεῖον ἦν
πρόφαντον, οὕτω ζῶντά μ' ἔκτεινεν θανῶν.
Φανῶ δ' ἐγὼ τούτοισι συμβαίνοντ' ἴσα
μαντεῖα καινά, τοῖς πάλαι ξυνήγορα, 1165
ἀ τῶν ὀρείων καὶ χαμαικοιτῶν ἐγὼ
Σελλῶν ἐσελθῶν ἄλσος εἰσεγραψάμην
πρὸς τῆς πατρῶας καὶ πολυγλώσσου δρυός,
ἢ μοι χρόνῳ τῷ ζῶντι καὶ παρόντι νῦν
ἔφασκε μόχθων τῶν ἐφεστῶτων ἐμοὶ 1170
λύσιν τελεῖσθαι· κἀδόκουν πράξειν καλῶς·
τὸ δ' ἦν ἄρ' οὐδὲν ἄλλο πλὴν θανεῖν ἐμέ·
τοῖς γὰρ θανούσι μόχθος οὐ προσγίγνεται.
Ταῦτ' οὖν ἐπειδὴ λαμπρὰ συμβαίνει, τέκνον,
δεῖ σ' αὖ γενέσθαι τῷδε τάνδρῳ σύμμαχον, 1175
καὶ μὴ ἴπιμειναι τοῦμόν ὀξῦναι στόμα,
ἀλλ' αὐτὸν εἰκάθοντα συμπράσσειν, νόμον
κάλλιστον ἐξευρόντα, πειθαρχεῖν πατρί.
- {ΥΛ.} Ἀλλ', ὦ πάτερ, ταρβῶ μὲν εἰς λόγου στάσιν
τοιάνδ' ἐπελθῶν, πείσομαι δ' ἅ σοι δοκεῖ. 1180
- {HP.} Ἐμβαλλε χεῖρα δεξιὰν πρῶτιστά μοι.
{ΥΛ.} Ὡς πρὸς τί πίστιν τήνδ' ἄγαν ἐπιστρέφεις;
{HP.} Οὐ θᾶσσον οἴσεις μὴδ' ἀπιστήσεις ἐμοί;
{ΥΛ.} Ἴδου προτείνω, κούδεν ἀντειρησεται.
{HP.} Ὅμνυ Διὸς νυν τοῦ με φύσαντος κάρα— 1185
{ΥΛ.} Ἦ μὴν τί δράσεις; Καὶ τόδ' ἐξειρησεται;
{HP.} Ἦ μὴν ἐμοὶ τὸ λεχθὲν ἔργον ἐκτελεῖν.
{ΥΛ.} Ὅμνυμ' ἔγωγε, Ζῆν' ἔχων ἐπώμοτον.

- {HP.} Εἰ δ' ἐκτὸς ἔλθοις, πημονὰς εὐχου λαβεῖν.
 {ΥΛ.} Οὐ μὴ λάβω, δράσω γάρ· εὐχομαι δ' ὅμως. 1190
 {HP.} Οἴσθ' οὖν τὸν Οἴτης Ζηνὸς ὑψιστον πάγον;
 {ΥΛ.} Οἶδ', ὡς θυτῆρ γε πολλὰ δὴ σταθεὶς ἄνω.
 {HP.} Ἐνταῦθά νυν χρὴ τοῦμὸν ἐξάραντά σε
 σῶμα' αὐτόχειρα, καὶ ξὺν οἷς χρήσεις φίλων,
 πολλὴν μὲν ὕλην τῆς βαθυρρίζου δρυὸς 1195
 κείραντα, πολλὸν δ' ἄρσεν' ἐκτεμόνθ' ὁμοῦ
 ἄγριον ἔλαιον, σῶμα τοῦμὸν ἐμβαλεῖν,
 καὶ πευκίνης λαβόντα λαμπάδος σέλας
 πρῆσαι. Γόου δὲ μηδὲν εἰσίτω δάκρυ,
 ἀλλ' ἀστένακτος κἀδάκρυτος, εἴπερ εἶ 1200
 τοῦδ' ἀνδρός, ἔρξον· εἰ δὲ μή, μενῶ σ' ἐγὼ
 καὶ νέρθεν ὦν ἀραῖος εἰσαεὶ βαρὺς.
 {ΥΛ.} Οἴμοι, πάτερ, τί εἶπας; Οἶά μ' εἴργασαι.
 {HP.} Ὅποια δραστέ' ἐστίν· εἰ δὲ μή, πατρὸς
 ἄλλου γενοῦ τοῦ μηδ' ἐμὸς κλητῆς ἔτι. 1205
 {ΥΛ.} Οἴμοι μάλ' αὐθις, οἶά μ' ἐκκαλῆ, πάτερ,
 φονέα γενέσθαι καὶ παλαμναῖον σέθεν.
 {HP.} Οὐ δῆτ' ἐγωγ', ἀλλ' ὦν ἔχω παιώνιον
 καὶ μῶνον ἰατῆρα τῶν ἐμῶν κακῶν.
 {ΥΛ.} Καὶ πῶς ὑπαίθων σῶμα' ἂν ἰώμην τὸ σόν; 1210
 {HP.} Ἀλλ' εἰ φοβῆ πρὸς τοῦτο, τᾶλλα γ' ἔργασαι.
 {ΥΛ.} Φορᾶς γέ τοι φθόνησις οὐ γενήσεται.
 {HP.} Ἥ καὶ πυρᾶς πλήρωμα τῆς εἰρημένης;
 {ΥΛ.} Ὅσον γ' ἂν αὐτὸς μὴ ποτιψαύων χεροῖν·
 τὰ δ' ἄλλα πράξω κού καμῆ τοῦμὸν μέρος. 1215
 {HP.} Ἀλλ' ἀρκέσει καὶ ταῦτα· πρόσνειμαι δέ μοι
 χάριν βραχεῖαν πρὸς μακροῖς ἄλλοις διδούς.

1157 δ' οὖν LAUYT νῦν Zg Zo Tγρ δ' K νυν Blaydes || 1158 φανεῖς rec. φανῆ(ι)ς rell. ||
 1160 τῶν ἐμπνεόντων Erfurdt βροτῶν πνεόντων Wehle | ποτε Musgrave ὑπο codd. || 1161 πέλοι
 Zo, et s.1. LKZg πέλει rell. || 1163 ἔκτεινε AUΥ ἔκτεινε LK ἔκτανε ZgZoT || 1167 Ἐλλῶν
 γφ. ΣL | ἐσελθῶν AY προσελθῶν ZoT εἰσελθῶν LKUZg | ἐξεγραψάμην Elmsley et Dobree || 1172
 τὸ δ' LacK τόδ' Lspc rell. || 1173 del. Axt || 1176 ἵπαιμεῖναι Lc αν supra prius et scr. Ls, postea
 del. | ὠξύνθαι Herwerden || 1177 εἰκαθόντα K εἰκάθοντα A εἰκάθοντα rell. || 1179 εἰς] εἰ K || 1180
 ἐπελθεῖν repudiat Jebb || 1182 ἄγαν γ' T | versus vix sanus: ὡς πρὸς τί πίστεως τῆσδ' ἄγαν ἐπιστρέφει
 Blaydes || 1183 ἀπειθήσεις Zo ἀπιστήσης LT, verum L s.l. προστήσης L σγρ || 1186 δρᾶσσειν YT ||
 1191 Οἴτηι Musgrave | ὑψίστου Wakefield: cf. Phil. 1289, Pi. Nem. 11,2 ||
 1193 νυν T (δῆ Tgl) νῦν rell. | ἐξαρέντα L et lemma ΣL, idem K in lin.
 1196 πολλόν δ'] πόλλ' K || 1197 ἐλαιὸν LK || 1201 ἔρξον LZOT ἔρξον rell. ||
 1203 τί LKZg τί μ' AUΥ τί μ' T τοῖ Zo ποῖ Hense | ἐργάση Blaydes ||
 1208 ὡς Hermann ὡς σ' Page || 1209 ἰητῆρα Zg ἰητῆρα Zo || 1211 γ'] μ'

LKT || 1212 φθονήσεται ZgZoT || 1214 ποτιψάων LKAUY ποτε ψάων T s.l.
ποτε ψάω ZgZoT || 1217 δίδου KT ||

Traduzione

Eracle: Tu, dunque, ascolta il compito. Sei giunto al punto in cui mostrerai di essere un uomo tale che sia chiamato figlio mio. Infatti da molto tempo mi era stato predetto dal padre che sarei dovuto morire non per mano di qualcuno tra i viventi, ma (per mano di) uno che, già morto, fosse abitante dell'Ade. Ecco, dunque, così il ferino Centauro, come era la divina profezia, morto, ha ucciso me vivente.

Io ti rivelerò vaticini più recenti, che concordano con quelli antichi e che li confermano: io li trascrissi per me, nei pressi della quercia sacra al padre e dalle molte voci, quando andai nel bosco sacro dei Selli, che vivono sui monti e che dormono sulla terra nuda. Essa mi disse (diceva) che proprio in questo tempo, ora vivo e presente, si sarebbe compiuta per me la liberazione dalle fatiche che mi opprimono. E io credevo che sarei stato felice...invece non si trattava di nient'altro che della mia morte; infatti ai morti non tocca la sofferenza. Dunque, dal momento che queste predizioni diventano evidenti, figlio, allora è dovere che tu sia d' aiuto a quest' uomo e che non aspetti che la mia bocca si inasprisca, ma che mi asseondi cedendo, riscoprendo la legge più importante: obbedire al padre.

Illo: Ma, o padre, tremo di spavento da ora che sei giunto a questo punto del discorso, tuttavia obbedirò in ciò che ti sembra giusto.

Eracle: Prima di tutto dammi la mano destra.

Illo: Perché insisti tanto su questo pegno di fede?

Eracle: Non me la darai subito e non mi disobbedirai?

Illo: Ecco, te la tendo, e in niente ti contrasterò.

Eracle: Giura adesso sul capo di Zeus che mi ha generato...

Illo: Cosa dovrò fare? Mi verrà detto anche questo?

Eracle: Portare a termine il compito detto da me.

Illo: Io giuro, prendendo Zeus a testimone.

Eracle: E se tu dovessi venir meno alla parola data, invoca che cadano sventure su di te.

Ilio: Non mi accadrà, poiché io lo farò. Tuttavia prego.

Eracle: Bene, conosci la più alta vetta dell'Eta sacra a Zeus?

Ilio: La conosco, dato che sono stato più volte lassù come sacrificatore.

Eracle: Ebbene, occorre che tu vi trasporti con le tue braccia il mio corpo, e in compagnia dei compagni che vuoi tu; dopo aver tagliato molta legna della quercia dalle profonde radici ed estirpato insieme molto vigoroso oleastro, vi stenderai il mio corpo e dopo aver preso un fiaccola di pino, vi appiccherai fuoco. Non si intrometta nessun lamento, nessuna lacrima, ma lo farai senza gemiti e senza lacrime, se sei mio figlio. Se non lo farai, io anche da laggiù mi fermerò a maledirti pesantemente per sempre.

Ilio: Ahimè, o padre, che dici? Che cose mi hai fatto!

Eracle: Sono le cose che devi fare; altrimenti tu sia figlio di un altro e non chiamarti più mio figlio.

Ilio: Ahimè, ahimè ancora. A quali cose tu mi spingi, padre, a divenire il tuo assassino e il tuo omicida.

Eracle: No di certo, ma ti spingo ad essere il rimedio e il solo medico dei miei mali.

Ilio: E come potrei risanare il tuo corpo, dandogli fuoco?

Eracle: Ma se ti spaventi davanti a ciò, (almeno) compi le altre cose.

Ilio: Certamente non ci sarà il rifiuto del trasporto.

Eracle: Anche l'innalzamento dell' altare che ti ho detto?

Ilio: Io lo farò senza toccarlo con le mani. Quanto al resto, lo farò e da parte mia non ci si opporrà.

Eracle: Ma anche queste cose basteranno. Concedi di darmi un piccolo favore in aggiunta agli altri che sono grandi.

Commento ai vv 1157-1217.

1157: δ' οὖν, come sostiene Longo, è permissivo, ma senza la sfumatura di diffidenza o di disprezzo che secondo Denniston è consueta con questo nesso; ἔργον piuttosto che πρῶγμα (nomen rei actae) o ὅ τι ἐργαστέον (aggettivo verbale). Di solito per il soggetto di un discorso si preferisce πρῶγμα, ma

Sofocle tende ad usare ἔργον (AI 284, OT 1224, ANT 85); ἐξήκεις... ἴνα: per Illo è giunto il momento decisivo della κρίσις. Il valore di momento decisivo è conferito dal proverbio perfettivizzante ἐξ ;

1159: πρόφαντον : qui per la prima volta l'oracolo viene menzionato, πρόφαντον è aggettivo verbale di προφαίνω, seguirà al v 1163, da intendere (Kamerbeek) come sostantivo al quale si riferisce l'attributo θεῖον, piuttosto che come aggettivo verbale (come invece sostiene Jebb).

1160: πρὸς τῶν πνεόντων μηδένοσ θανεῖν ὑπο: costruito assai particolare, in quanto riassume (Longo) due idee: per vivos a nemine occisum iri, come se il πρὸς τῶν πνεόντων (μὴ θανεῖν) non implicasse già il μηδενός θανεῖν ὑπο. La Easterling ci parla di una corruzione nei manoscritti, di una parola o parte di essa che è andata perduta e di una glossa che è stata inserita "abusivamente" nel testo (si tratta o di πρὸς o di ὑπο); tre sono le emendazioni proposte: 1) Musgrave corregge ὑπο con ποτε; 2) Erfurdtsostituisce πρὸς τῶν πνεόντων con τῶν ἐμπνεόντων (ἐμπνεῖν è comunemente usato per indicare l'essere vivo); 3) Dawe propone με δεῖν θανεῖν al posto di θανεῖν ὑπο. La congettura di Musgrave porta avanti la allitterazione iniziata al verso precedente della labiale sorda in incipit di parola.

Θανεῖν : infinito aoristo normalmente usato nelle espressioni "quando è destino...".

1161: ὅστις : grande libertà di costruito in virtù delle relative con ὅς, ὅστις. Normalmente si avrebbe πρὸς τῶν πνεόντων μηδενός, ἀλλὰ πρὸς τῶν τεθνηκότων τινός. La Easterling lo spiega così: ἀλλ' ἐκεῖνου ὅστις. La struttura del messaggio oracolare è anacolutica; ὅστις... πέλοι prosegue come se precedesse, non θανεῖν, ma κτανεῖν (con sogg. μηδένα τῶν πνεόντων), o come se dovesse seguire τοῦτον ἐμὲ κτανεῖν; πέλοι è ottativo obliquo. Secondo Kamerbeek sta per ἄν πέλη, come se la profezia fosse data prima della morte di Nesso. Longo è del parere che non ha molto senso chiedersi se πέλοι presupponga ὅστις ἄν πέλη (morto già Nesso) o ὅστις πέλει (con Nesso ancora vivo).

1163: verso che mette in rilievo il paradosso dell'oracolo: ζῶντα (participio presente) è enfatico e in antitesi con l'altro participio (passato) in explicit θανών; inoltre ancor più paradossale si rivela il costruito ζῶντα ἔκτεινε θανών.

1164-1165: φανῶ futuro asigmatico (o contratto) di φαίνω: al tema verbale dall'alternanza radicale * φα⁺ - φα⁺ si aggiunge il suffisso *-εσο-/-εσε- che dà luogo alle contrazioni dopo la caduta del sigma intervocalico. La coppia aggettivale endiadica ἴσα e ξυνήγορα rinforza l'idea di "stare in armonia con..." conferita dal proverbio συν di συμβαίνω; l'aggettivo καινός, ἦ, ὄν sta ad indicare i vaticini già menzionati da Deianira al v. 79 e al v. 157. Questo, che si dimostrerà essere l'oracolo della Quercia, è stato predetto ad Eracle in tempi più recenti rispetto a quello predetto dal padre Zeus. Dunque nelle Trachinie ci sarebbero due oracoli, come sostiene Gennaro Perrotta, nel confutare la posizione di Tycho Wilamowitz, che crede all'esistenza di un terzo oracolo. Eracle si è accorto che la sua ultima ora è giunta e per questo spiega che due oracoli si compiono. Il primo oracolo, come già detto, più

antico, prediceva che Eracle non sarebbe dovuto morire per mano di uno vivo, ma di un morto. Il secondo, più recente, che sta per essere annunciato ad Illo, proviene dalla Quercia Sacra di Dodona. Eracle avrebbe posto fine alle sue fatiche, ma solo ora prende coscienza che questa fine non è altro che la morte. Le difficoltà di interpretazione riguardano questo secondo oracolo che è preannunciato in diversi modi in più passi della tragedia: al v. 825 il Coro aggiunge un nuovo particolare: l'oracolo prediceva dopo dodici anni la fine delle sue fatiche. Anche Apollodoro ci parla di questo oracolo proveniente però da Delfi, non da Dodona. Il numero dodici corrispondeva alle dodici fatiche. Perrotta giunge così alla conclusione che l'oracolo sofocleo corrisponde a quello della saga. Deianira al v. 155 e ss riferisce il contenuto della tavoletta lasciatale da Eracle; il suo discorso non è molto chiaro, ma giustamente Jebb e Wilamowitz l'interpretano come il resoconto dell'oracolo. Di fatto Deianira non legge la tavoletta, ma ripete le parole del marito, o meglio riferisce l'interpretazione che Eracle ha dato all'oracolo: quando saranno passati quindici mesi dalla sua partenza, l'eroe sarà morto entro questo termine, oppure vivrà una vita senza dolori. Questa interpretazione di Eracle, filtrata da Deianira, rappresenterebbe il terzo oracolo, secondo Tycho Wilamowitz, che Sofocle avrebbe inventato perché a quel punto del dramma gli faceva comodo. Ma accennare molto genericamente all'oracolo Dodoneo è più semplice che inserire un terzo oracolo.

1166-8: *καίμαχοίτης ἐσὶ ἡρακῆς ἔισεγραψάμην*: "I noted down for my use" così spiega Kamerbeek in riferimento alla *δέλτος*. La correzione di Elmsley in *ἐξεγραψάμην*, accolta da Pearson, è respinta da Kamerbeek e da Longo.

1169-1173: *χρόνω τῷ ζῶντι καὶ παρόντι*: il tempo presente, quasi personificato, rappresenta per Eracle l'ultimo momento della sua vita, il punto di congiunzione dei due oracoli e del rovesciamento della prospettiva: il tempo della salvezza tanto atteso si tramuta in tempo di morte.

Μόχθων τῶν ἐφεστώτων... λύσιν: Eracle si aspettava la liberazione dalle fatiche, invece da esse è ancora oppresso come si rileva dal participio perfetto di *ἐφίστημι* che rende l'azione ancora agente nel presente; *τελεῖσθαι*: infinito futuro medio con valore riflessivo, se si confronta la traduzione della Pattoni; con valore passivo, stando all'interpretazione della Easterling; *τό δε*: si riferisce alla tanto attesa liberazione dalle fatiche che si rivelerà morte.

Si noti l'antitesi tra *καδόκον πράξειν καλῶς* al verso 1171 e *οὐδεν ἄλλο πλὴν θανεῖν ἐμέ* al successivo: Eracle, stando all'interpretazione di Perrotta, è sorpreso per il fatto che l'oracolo non si adempia a suo favore. Proprio da questi versi si dovrebbe comprendere che Eracle aveva interpretato l'oracolo solo favorevolmente, tanto è vero che la catastrofe gli giunge inaspettata (altro esempio di ironia tragica). L'infinito aoristo *θανεῖν* è usato senza alcun riferimento al tempo.

1174-1178: il *ταῦτα* si può intendere in tre modi: 1) come riferito al secondo oracolo, 2) alla coincidenza dei due oracoli, 3) alla corrispondenza dei due oracoli tra loro e degli eventi con gli oracoli

stessi; λαμπρά: λαμπρός nel significato di ἐμφανής, σαφής è probabilmente uso attico; ἐπιμεῖναι è catacresico in quanto ἐπιμένω con l'infinito designa l'attesa del verificarsi di qualcosa che non dipende dal soggetto, e che si desidera che avvenga, qui, al contrario, sarebbe opera di Illo, conseguenza del suo opporsi alla volontà del padre: "non aspettare chè tu mi faccia adirare"; στόμα è usato in funzione metonimica per indicare il parlare. Secondo Longo αὐτόν si oppone all'idea implicita al verso 1177 ed è ridondante la presenza del participio aoristo εἰκαθοντα. Il νόμος κάλλιστον è la legge morale universalmente accettata, ed il verbo ἐξευρόντα è ironico; πειθαρχεῖν è infinito con valore prescrittivo che condensa il significato della richiesta del padre al figlio, è denominativo di πείθαρχος, è verbo frequentemente usato in commedia e in tragedia ed è voce dell'ambito politico con il significato proprio di "obbedire all'autorità di qualcuno": in questo contesto sottolinea il dovere del figlio nei confronti del padre. Kamerbeek nota che, se si ammette la costruzione senza la virgola dopo ἐξευρόντα, l'infinito è predicativo, se si ammette la virgola, l'infinito ha la funzione di apposizione di κάλλιστος νόμος. Inoltre l'infinito può essere interpretato come oratio obliqua per: "πειθάρχειν πατρί".

1179-1180: λόγου στάσις è molto difficile interpretarlo come il latino status sermonis; il termine στάσις si riferisce alle ultime parole di Eracle: Illo prevede che ci sarà una contesa, già stata preannunciata da στόμα.

Πείσομαι ammette il costrutto con l'accusativo (dell'oggetto interno o di relazione) con il neutro plurale dei pronomi dimostrativi e relativi. Abbiamo quasi una contaminazione dei due costrutti πείσομαι τοῖς λογοῖς e quello di δράσω ἃ σοὶ δοκεῖ.

1181: πίστις è il pegno dei fede; πρώτιστα è avverbio di ascendenza epica e poetica, tipico anche della prosa tarda, il grado superlativo si accorda con il tono del discorso di Eracle.

1183: ἀπιστήσεις: il verbo ἀπιστέω è sinonimo di ἀπειθέω frequente in tragedia.

1184-6: ἀντειρήσεται è futuro perfetto passivo di ἀντιλέγω con uso impersonale che estende l'azione al di là del coinvolgimento del solo Illo; è inoltre catacresico rispetto all'uso corrente, che è quello del contraddire una affermazione piuttosto che respingere una richiesta. Solo in quanto figlio di Zeus Eracle propone al figlio questa sorta di giuramento; ἦ μὴν è formula consueta nei giuramenti; ἐξειρήσεται ricalca ἀντειρήσεται;

1187-1188: λεχθέν, participio aoristo passivo neutro di λέγω, ha una sfumatura eventuale. Jebb lo spiega come ὅ ἄν λεχθῆ; ἐκτελεῖν ha il duplice valore di "mantenere la parola" e di "compiere ciò che si deve". Il participio presente di ἔχω è normalmente usato per esprimere il complemento di compagnia; ἐπώμοτον equivale a ὄρκιος e può essere attributo o predicato.

1189: εἰ δ' ἔκτος ἔλθοις: è sottinteso τοῦ ὄρκου, l'espressione è usata per indicare in ambito giuridico trasgressioni di legge: "uscire fuori da".

1190: si noti la tripartizione del verso. Illo pronuncia queste parole religionis causa. Di solito si risponde scaricando su qualcun altro la maledizione. In questo caso la formula apotropaica rivela la volontà di Illo, quindi da rendersi: "no, non mi capiterà".

1191: sorge un problema testuale; Wakefield suggerisce ὑψίστου (concordandolo così a Ζηνός) al posto di ὕψιστον, perché rappresenterebbe un titolo culturale di Zeus; assume comunque notevole importanza se riferito all'altezza del monte su cui si celebrerà il sacrificio.

1192: è più probabile che ὡς vada con θυτήρ piuttosto che non con σταθείς.

1193-1194: τοῦμόν σῶμα è solito di chi parla di se stesso come già morto: si veda la ripetizione al v.

1197. Vi è inoltre una variatio in αὐτόχειρα καὶ ξύν οἷς κρηζεις; αὐτόχειρ ha un forte valore oppositivo, esclusivo, e associato con un termine antitetico crea un effetto ossimorico.

1196: πολλόν è uno ionismo, o meglio forma epica per πολύν, provocato da necessità metrica;

ἐκτεμόντα è participio aoristo II di ἐκτέμνω "tagliare" ma probabilmente "tagliare dalle radici" in opposizione a κείραντα; ἐκτέμνειν si può dire di alberi e anche di rami. La quercia e l'olivo selvatico sono piante adatte al rito: l'una sacra a Zeus, l'altra è stata portata in Grecia proprio da Eracle e piantata ad Olimpia (cfr. Pindaro Ol 3,13).

1198-1200: πευκίνης...λαμπάδος il verso è ridondante in quanto πευκίνης contiene in sé πεύκη che equivale a λαμπάς; l'infinito aoristo I προῆσαι da πίμπρημι in incipit è enfatico; γόου potrebbe essere genitivus pro adiectivo, o preferibilmente un partitivo come rivela il costrutto; εἰσίτω è imperativo presente III singolare di εἴσειμι; ἀστένακτος κάδακρυτος: frequente in greco è l'uso dell'aggettivo al posto dell'avverbio.

1201: ἔρξον è imperativo aoristo medio, II persona singolare di ἔρδω "compio, effettuo".

1202: Come spiega Longo ritroviamo la contaminazione di due idee: ἡ ἐμὴ ἀρὰ μενεῖ σε (o presto o tardi si compirà) e ἐγὼ σε καὶ νέρθεν μενῶ (la mia ombra ti perseguiterà); ἀραῖος ha valore attivo e predicativo (Kamerbeek).

1204: δραστέα è aggettivo verbale di δράω che sta a significare la necessità, il dovere da parte del figlio di rispettare la legge più importante tra tutte. Il v. 1205 rimanda al v. 1158.

1209-1210: la metafora del medico per indicare lo scioglimento, la liberazione (λύσις) dai mali che affliggono il protagonista (ιατήρα, come anche ἰώμην) è un indizio dell'ampio uso fatto da Sofocle di termini tecnici dell'ambito medico. Il saggio di Giovanni Ceschi "Il caso clinico di Eracle nelle Trachinie di Sofocle" pone l'accento sulla sintomatologia dell'eroe e sugli influssi che la medicina ippocratica ha avuto nei riguardi del dramma sofocleo. In base a simili considerazioni il critico è giunto ad ipotizzare una datazione più recente (409 a.C.) delle Trachinie anziché remota, come sostengono Pohlenz e Lesky (439 a.C.).

1212: φθόνησις è hapax; anche qui come al v. 1184 incontriamo la costruzione impersonale con il verbo al futuro medio.

1213: Longo si sofferma sul sostantivo πλήρωμα che ricalca la struttura del verso precedente; ma, mentre in φθόνησις si ha la terminazione in -σις per una cosa che non doveva avvenire, qui il -μα sottolinea la pretesa che la cosa avvenga. La ripresa del verso precedente è solo parziale in quanto va sottinteso solo il γενήσεται.

1217: χάριν βραχεῖαν: dal punto di vista di Eracle il favore che verrà rivelato fra poco è piccolo rispetto ai precedenti da lui considerati grandi..... διδοῦς è ridondante come spesso accade per i participi in questa sede.

“Lo Pseudo Seneca”: il mito di Eracle e lo stravolgimento delle Trachinie

Caratteristiche dell'opera non ritenuta autentica.

- L'Ercole Eteo (sull'Eta) è presente nel codice Etrusco da una tradizione più corrotta rispetto a quella delle altre tragedie;
- la tragedia è molto più lunga (1996 versi) delle altre tragedie senecane ritenute autentiche (in media di 1145);
- si svolge in tre località (Eubea, Trachis, monte Eta);
- ha tre Cori (prigioniere d'Ecalia; compagne di Deianira e seguaci di Eracle) che in parte intervengono in modo diretto nel dramma;
- come l'Ottavia, altra tragedia spuria di Seneca, si conclude alla maniera greca con un canto corale;
- a differenza delle tragedie autentiche presenta un Prologo monotono e statico, non passionale, né caotico, assai ripetitivo;
- il finale è “antitragico”, positivo e consolatorio, e ciò si scontra con la poetica tragica senecana;
- dalla Medea è ripreso il motivo della magia che vede protagoniste la Nutrice e Deianira;
- al v. 465 il Pindo è giustamente collocato in Tessaglia, mentre Seneca lo colloca in Tracia (Hercoles furens 1285; Oedipus 434);
- al v. 1544 si propone l'identificazione Tellus= Natura che discorda con le usuali definizioni stoiche; al v. 1560 l'invocazione ai ricchi è difficilmente attribuibile a Seneca;
- accezione non senecana di urbes “uomini, zone della terra”;
- uso del genitivo del pronome personale quando in Seneca si trova un aggettivo possessivo;

- al v. 1252 Tethys non ha il solito significato di "Oceano", ma di "mare";
- è presente il motivo politico (ma contrasta con la figura di Seneca, che, cortigiano dell'Imperatore, come avrebbe potuto, pur celebrando il λάθε βιώσας, elencare gli spregevoli scopi dei cortigiani?
- ci sono 105 vocaboli nuovi non presenti nelle altre tragedie;
- la tragedia non ha una vera e propria struttura drammatica, è una tragedia ἀναγνωστικόν (da leggere) e non ἀγωνιστικόν (da recitare);
- assenza di psicologia e di drammaticità.

Heinsius (XVII sec.) la giudicò non senecana; P. Habrucker e F. Leo la considerano interpolata: Leo la considera autentica solo fino al verso 741. Al Contrario, è giudicata autentica da Birt, Ackermann, Regenbogen, Pease, Stössl, Münscher, Paratore.

I POTESI: l'autore potrebbe essere stato un editore letterato di Seneca, in età immediatamente postsenecana e l'opera potrebbe essere stata inserita nel corpus delle opere di Seneca, all'ultimo posto prima dell' Octavia.

I MODELLI LETTERARI: le Trachinie di Sofocle, la nona Eroide e il nono libro delle Metamorfosi di Ovidio.

I PERSONAGGI

Deianira ha un ruolo diverso da quello interpretato nelle Trachinie: è gelosa e irata tanto da essere identificata con la figura di Medea e di Clitennestra. Una figura del tutto passionale.

Eracle è il superuomo, sicuro della sua divinità, altezzoso verso gli dèi. La sofferenza fisica dell'eroe è più accentuata che nelle Trachinie. Il finale non è tragico, ma positivo: non per nascita Ercole è figlio di Giove, ma per la sua virtù, che è cantata dal Coro e sconciata dalla speranza politica che Ercole colpisca i tiranni colpevoli con fulmini ancora più potenti di quelli di Giove! Seneca nell'Heracles furens fa pronunciare all'eroe una preghiera in cui è auspicata una pacificazione universale che non ha certo bisogno di fulmini vendicatori. L'Eracle di Sofocle si presenta violento e sanguinario e sfinito dal dolore. Qui Ercole è il patrono dell'umanità. La Deianira sofoclea è un personaggio passivo, rassegnato innocente ed esitante: rappresenta l'infelicità umana. In Ovidio è gelosa e nell' Ercole Eteo non ha un carattere costante, subisce un improvviso cambiamento: dall'odio e dalla volontà di uccidere il marito al rimorso.

Anche in questa tragedia i due protagonisti non si incontrano mai, per una ragione ben precisa: l'amore di un tempo si è tramutato in odio. Non si dimentichi che Iole aspetta un figlio da Ercole, mentre nelle Trachinie se ne sta muta per tutto lo svolgimento del dramma e nelle Heroides Ovidio ce la presenta orgogliosa. Nell'Ercole Eteo intona un canto di fine sensibilità.

Illo nelle Trachinie è più virile, un vero uomo; qui non è altro che il tratto d'unione tra la tragedia di Deianira e quella di Ercole: lo vediamo accanto al padre in Eubea e alla madre a Trachis.

La Nutrice non è un vero e proprio personaggio, al contrario del Nunzio Filottete. La vediamo intervenire solo nelle scene Padrona-Nutrice. Lica scompare. Alcmena ha la funzione di accompagnamento funebre o consolatorio dei fatti in svolgimento.

Il contesto letterario

L'opera testimonia innanzitutto la vitalità del culto di Eracle col quale gli imperatori, fino a Commodo, si sono identificati: l'apoteosi dell'eroe è un culto prettamente romano. Nell'opera sono ravvisabili elementi del pensiero senecano: la *meditatio mortis*, cioè l'esercizio spirituale ad affrontarla bene e l'aspirazione al cielo superomistica, che era stata dichiarata nell'*Heracles furens* al v.437: "non est ad astra mollis e terris via".

Interessante è notare le similitudini che collegano la divina morte dell'eroe a quella di Cristo: comuni sono le preghiere al Padre (Giove e Dio), l'invito rivolto alla madre (Alcmena e Maria) di non piangere, l'eclissi di sole, il terremoto.

La lingua

E' desunta da quella delle tragedie di Seneca; è piena di *brachilogie* e di *ellissi*, si caratterizza per l'abuso di *adynata*, per la clausola del trimetro che presenta vocaboli di tipo formulare.

Hercules Oetaeus (vv 1471-1491)

HE: Habet, peractum est, fata se nostra explicant;
lux ista summa est: quercus hanc sortem mihi
fatidica quondam dederat et Parnassio
Cirrhaea quatiens templa murgitu nemus:
'dextra perempti victor, Alcide, viri
olim iacebis; hic tibi emenso freta
terrasque et umbras finis extremis datur'.
Nil querimur ultra: decuit hunc finem dari,
ne quis superstes Herculis victor foret.
Nunc mors legatur clara memoranda incluta,
me digna prorsus. Nobilem hunc faciam diem.
Caedatur omnis silva et Oetaeum nemus
concipiat ignes: Herculem accipiat rogas,
sed ante mortem. Tu, genus Poeantium,
hoc triste nobis, iuvenis, officium appara;
Herculea totum flamma succendat diem.
Ad te preces nunc, Hylle, supremas fero.
Est clara captas inter, in voltu genus

ER: Ho ricevuto il colpo finale, è finita, il mio fato
si compie; questo è il mio ultimo giorno: la
quercia profetica mi diede questo oracolo e
insieme il bosco sul Parnaso che scuote i
templi di Cirra con il suo rimbombo: 'Per
mano di colui che vincendo tu uccidesti, un
giorno morrai, o Alcide; questa fine, quando
tu avrai percorso mari, terre e il regno delle
ombre, ti è da ultimo riservata'. Non mi resta
nulla di cui lamentarmi: questa fine doveva
essermi riservata perchè ad Ercole non
sopravvisse nessun suo vincitore. Lasciate
ora che io scelga una morte gloriosa, memo-
rabile, illustre, in tutto degna di me. Questo
giorno io lo renderò famoso; sia abbattuta
tutta quanta la selva e la legna Etea prenda
prenda fuoco: un grande rogo possa acco-
gliere Ercole, ma prima che egli muoia.

regnumque referens, Euryto virgo edita
Iole: tuis hanc facibus et thalamis para.

E tu figlio di Peante, caro giovane, preparami
questo triste ufficio; le fiamme che bruceran -
no Ercole rischiarino l'intera volta del cielo.
Ed ora a te, Illo, io rivolgo le mie ultime pre-
ghiere. Vi è tra le prigioniere una fanciulla
bellissima, che rivela nel volto la sua stirpe
e il suo stato regale, Iole, figlia di Eurito: con -
ducila alle tue stanze con la fiaccola nuziale.

Traduzione di Giancarlo Giardina
e di Rita Cuccioli Melloni.

Bibliografia di riferimento

- O.Longo Commento linguistico alle Trachinie di Sofocle
J. C. Kamerbeek The plays of Sophocles Commentaries Leiden E. J. Brill 1959
Sophocles Trachiniae edited by P. E. Easterling
Gennaro Perrotta, Le donne di Trachis Bari Laterza
Giovanni Ceschi, Il caso clinico di Eracle nelle Trachinie di Sofocle, AIV 2003
Andrea Rodighiero, La morte di Eracle
Sofocle Trachinie Filottete, Traduzione di Maria Pia Pattoni
Sophocles Tragoediae edidit R. D. Dawe
Seneca Teatro a cura di Giovanni Viansino vl. II
Seneca Tragedie, Rita Cuccioli Melloni, Giancarlo Giardina

